

PROPRIETARI E «GIORNALIERI», NEI DISTRETTI ZUCCHERIERI
DEL QUEENSLAND

Notizie dello scorso mese dal Queensland, lo Stato più settentrionale della Federazione Australiana, hanno riferito di un tentativo di boicottaggio promosso dalle organizzazioni sindacali australiane ai danni degli italiani produttori di canna da zucchero nel distretto di Mackay. Il Console generale d'Italia a Sidney è subito energicamente intervenuto in difesa dei connazionali, e della grave vertenza s'è anche avuta un'eco nel dibattito svoltosi all'Assemblea legislativa del Queensland. Il «Premier» di quello Stato ha dichiarato in Parlamento che il Governo avrebbe protetto gli interessi dei nostri nazionali per virtù del trattato di stabilimento fra l'Italia e la Gran Bretagna, ed in seguito a questo suo intervento, le organizzazioni sindacali hanno receduto dal boicottaggio.

Poichè l'episodio, che fortunatamente non ha avuto serie conseguenze, richiama l'attenzione sulla situazione degli italiani immigrati nel Queensland, non sarà inutile esporre con qualche ampiezza le condizioni in cui si svolge la coltivazione dello zucchero in quello Stato e la parte che vi hanno i nostri nazionali.

* * *

La canna da zucchero è coltivata in due degli Stati della Federazione australiana — nel Queensland e nella Nuova Galles del Sud — ma molto più largamente nel primo Stato che nel secondo. Nell'anno 1922-23, nel Queensland, su una superficie totale di 216.886 acri, 202.203 acri, cioè il 91 $\frac{1}{2}$ %, erano coltivati a zucchero.

L'industria cominciò ad affermarsi decisamente nella Nuova Galles del Sud, in prossimità del confine con lo Stato del Queensland e propriamente lungo la costa, nei feracissimi terreni alluvionali dei fiumi Clarence e Richmond. Nel 1895-96 la coltivazione in

quei distretti raggiunse la massima estensione con 32.927 acri; d'allora cominciò a diminuire, riducendosi a 14.583 acri nel 1922-23.

In quei campi di canna trovarono lavoro remunerativo ogni anno, per un periodo di cinque a sei mesi, i nostri nazionali superstiti della spedizione del francese marchese de Ray, che, or sono quarantacinque anni, si faceva organizzatore di un'impresa di colonizzazione con agricoltori italiani, che era riuscito a reclutare nel Veneto, principalmente nella Marca di Treviso, per colonizzare la Nuova Irlanda, lembo di terra ad est della Nuova Guinea. Quei nostri lavoratori - oltre cinquecento -, allettati dalla visione di un Eldorado nel Pacifico occidentale, avevano venduto i loro campicelli in patria, per pagare anticipatamente le famose terre della *New Ireland*. Invece, al loro sbarco su una landa deserta, nulla trovarono di quanto era stato loro dato ad intendere fosse già pronto per riceverli, e nulla la famigerata combrioccola francese portava con la spedizione per l'attuazione del progetto; c'era, invece, la malaria, che mietè in poche settimane numerose vittime fra gl'ignari italiani.

I superstiti della spedizione, la quale suggerì ad Alfonso Daudet il tema del suo libro « La Tarasque », dopo aver approdato nella Nuova Caledonia per invito del Governatore di quel possedimento francese che tentò in quel modo di soffocare lo scandalo, furono raccolti da un vapore inviato dal Primo Ministro della Nuova Galles del Sud, Sir Henri Parkes, e portati a Sidney. Una cinquantina di queste famiglie fondarono un piccolo *settlement* italiano, che chiamarono *New Italy*, nella regione summenzionata.

Furono essi i primi pionieri italiani in Australia, ed a loro si deve l'inizio della partecipazione di nostri lavoratori alla coltivazione della canna da zucchero, in Nuova Galles del Sud, prima, e quindi nel Queensland, dove essa ha preso grande sviluppo fra il 61° ed il 25° di latitudine sud.

Sono ormai, dunque, una quarantina d'anni che i primi lavoratori italiani si avventurarono in quella lontanissima regione, dove trovarono incoraggiamento da parte della *Colonial Sugar Refining Company Ltd - Sydney e Fiji*, ricca e potente Compagnia che ebbe origine dai primi fortunati tentativi di

estrazione razionale dello zucchero dalla canna fatti dal danese John Knox intorno al 1870.

La laboriosità degli italiani, la loro dirittura morale, messe in bella evidenza dai superstiti della spedizione del marchese de Ray, fu la più bella commendatizia per i nostri nazionali che arrivarono in quel lontano continente in cerca di lavoro; onde la Compagnia surricordata faceva sempre buone accoglienze a tutti gli italiani, aiutandoli a raggiungere le aziende zuccheriere e collocandoli immediatamente.

Gli italiani, nella stessa guisa degli inglesi, degli irlandesi e degli australiani, lavoravano in *gangs* (squadre), prendendo il taglio della canna a cottimo, ed i nostri connazionali erano sempre e sono ancora i più puntuali nel tener fede ai loro impegni, ispirando la più grande fiducia ai loro datori di lavoro.

La Compagnia suddetta andò mano mano allargando i suoi affari; impiantò nuovi zuccherifici in quella regione tropicale ed incoraggiò la coltivazione della canna da parte di tutti coloro che davano sicura malleveria della loro onestà, anticipando le spese per i lavori di preparazione del terreno, per le concimazioni, per la piantagione e le cure culturali, e perfino facendo anticipi per il mantenimento del colono in attesa del raccolto, che veniva naturalmente venduto alla Compagnia sovventrice.

Tutti gli italiani che, oggi proprietari od affittuari, si dedicano essenzialmente alla coltivazione della canna da zucchero, hanno cominciato da « giornalieri » la loro carriera.

Ma qui è tempo di vedere come si sia venuta sviluppando l'industria zuccheriera e quali problemi le sue rapide fortune abbiano suscitato.

* * *

Nel gennaio del 1901 fu proclamata la Federazione delle sei Colonie dell'Australia, che d'allora si chiamò la *Commonwealth of Australia*. Fra i vari problemi affrontati dal Parlamento Federale uno dei più spinosi fu quello della mano d'opera di colore, impiegata per la maggior parte nel Queensland settentrionale per la coltivazione e il taglio della canna da zucchero, e costituita dai neri della Melanesia conosciuti col nome di *kanaka*.

L'opinione pubblica di tutti gli Stati, meno quella del Queensland, era, com'è, favorevole all'esclusione assoluta di gente di colore di qualsiasi razza. Ma la maggioranza della popolazione del Queensland, e per essa il governo dello Stato, manifestavasi avversa a tale esclusione, perchè vedeva lo sviluppo della sua agricoltura tropicale seriamente minacciato. In particolare modo si temeva per l'industria zuccheriera, che nell'impiego di mano d'opera di colore trovava grande convenienza, sia per le basse mercedi, sia per la larga disponibilità di lavoratori, perchè di *kanaka*, ne arrivavano sempre dai vicini arcipelaghi. Onde fu giocoforza per il Governo Federale di vincere le resistenze del Queensland e di escogitare un sistema che permettesse all'industria zuccheriera di vivere e di espandersi.

Il seguente prospetto statistico servirà a dare un'idea del rapporto fra la quantità di zucchero prodotto dalla mano d'opera di colore e quella dovuta al lavoro dei bianchi, rapporto che dopo la stagione zuccheriera 1906-7, quando, cioè, veniva iniziata la deportazione dei *kanaka*, si invertiva a favore dello zucchero di canna prodotto dai bianchi, mentre il quantitativo prodotto dai *kanaka* rapidamente declinava, e già nel 1911-12 scendeva a cifre trascurabili ed oggi è assolutamente nullo.

Stagione	Nuova Galles del Sud			Queensland			Commonwealth		
	Zucchero prodotto da			Zucchero prodotto da			Zucchero prodotto da		
	Lavoratori bianchi	Lavoratori di colore	Totale Tonn.	Lavoratori bianchi	Lavoratori di colore	Totale Tonn.	Lavoratori bianchi	Lavoratori di colore	Totale Tonn.
1902-3	19434	1526	20960	12254	65581	77835	31688	67107	98795
1903-4	19236	2561	21797	24406	65456	89862	43642	68017	111659
1904-5	17812	1838	19650	39404	105616	145020	57216	107454	164670
1905-6	18019	1964	19983	50897	101362	152259	68916	103326	172242
1906-7	21805	1613	23418	127539	54619	182158	149344	56232	205576
1907-8	28247	934	29181	162480	22583	185063	190727	23517	214244
1908-9	14351	964	15315	132049	18358	150407	146400	19322	165722
1909-10	13839	815	14654	118298	14451	132749	132137	15266	147403
1910-11	17936	892	18828	191406	15776	207182	209342	16668	226010
1911-12	16412	882	17299	160091	10371	170462	176503	11258	187761

Il Governo Federale venne, dunque, in aiuto dell'industria, e non soltanto coll'applicazione di più alte tariffe doganali contro lo zucchero di paesi vicini, per esempio, di Giava dove la mano d'opera è tutta di colore, ma anche con un premio di produzione pagato ai coltivatori ed agli zuccherieri. Ne conseguì, naturalmente, un sensibile rialzo nel prezzo dello zucchero.

Vi fu allora chi sostenne la necessità di utilizzare le regioni temperate di Australia per la coltivazione della barbabietola e tentativi in questo senso furono fatti nel distretto di Maffra nello Stato di Victoria, con favorevoli risultati, ma non ebbero seguito, perchè i capitali ormai investiti nelle varie Compagnie zuccheriere erano di tale entità che il tracollo dell'industria della canna da zucchero sarebbe stato una perdita grave per il grandissimo numero di azionisti sparsi dappertutto in Australia.

Nessun'altra industria è stata così discussa in Australia come questa. I suoi conflitti interni (fra zuccherieri, coltivatori di canna, giornalieri impiegati nei campi e nei mulini da zucchero) e i contrasti fra gli interessi dell'erario e del consumatore e tutti gli altri portarono a continui rimaneggiamenti. Si può dire che non ci fu anno in cui nuove disposizioni non ritocassero, quando non abolissero, le disposizioni precedenti.

Le Commissioni Reali d'inchiesta si succedettero ininterrottamente, e finalmente il Governo Federale, adottando un sistema eroico, si fece proprietario di tutto lo zucchero di canna prodotto dagli zuccherifici in Australia. Il Governo fissa ora annualmente il prezzo per tonnellata di zucchero, prezzo dal titolo di 97.50 da corrispondersi agli zuccherieri, e lo fissa tenendo conto di quanto gli zuccherieri corrispondono ai coltivatori per ogni tonnellata di canna, delle mercedi che gli zuccherieri stessi devono corrispondere alla mano d'opera impiegata negli zuccherifici, e di quelle che i coltivatori versano alla mano d'opera impiegata nei campi. Per il triennio 1919-20-1922-23 il Governo pagò lo zucchero dal titolo netto di 97.5, lire sterline 30, scellini 6 e denari 8 per ogni tonnellata, ma alla fine di quel periodo ne ridusse il prezzo a 27 lire sterline.

Il Governo, poi, paga alle raffinerie la somma di 3 sterline

per tonnellata, per la raffinazione del prodotto grezzo e la distribuzione dello zucchero raffinato.

È ovvio, quindi, che un'industria basata su fattori complessi e mutevoli sia la fonte di continue controversie, e non può meravigliare il fatto che di volta in volta le doglianze prendano di mira gli zuccherieri, i coltivatori, la mano d'opera, e *costantemente* il Governo. Si comprende, perciò, che anche i nostri nazionali, produttori di canna o giornalieri, siano involontariamente coinvolti nel continuo dibattito, il che dà modo al Partito australiano del Lavoro, avversario della mano d'opera straniera, ed agli assertori della politica di un'Australia tutta di puro sangue britannico, di far gran clamore attorno al pericolo di un « nucleo allogeno » installato ad una delle porte di quell'isola continente.

* * *

Da ciò che si è detto risultano evidenti due fatti :

1) che in Australia l'industria della estrazione dello zucchero dalla canna si mantiene in quanto è fortemente protetta da alte tariffe doganali e da un premio di produzione (*bounty fed industry*) ;

2) che lo zucchero di canna prodotto in Australia non può fare la concorrenza allo zucchero similare sui mercati del mondo.

Gli australiani ed i neo-zelandesi sono i più forti consumatori di zucchero ; una recente statistica calcolava il consumo annuale per abitante a 50 chilogrammi. Allorchè la produzione ha raggiunto la quantità necessaria al consumo locale, l'industria non ha possibilità di ulteriore espansione. Aggiungasi, tuttavia, che in Nuova Zelanda si consuma lo zucchero prodotto nelle isole Figi dalla stessa « Colonial Sugar Refining Company Ltd. », che ha anche una raffineria ad Auckland, e ciò proviene dal fatto che in quelle isole, che si trovano alla stessa latitudine sud della maggiore regione zuccheriera del Queensland, i piantatori sono, bensì, bianchi, ma la mano d'opera è indiana, importata quasi tutta da Madras, a condizioni di lavoro di mercedi e di libertà personale, alle quali non si piegherebbero le più povere popolazioni di Europa.

Il lavoro del taglio della canna è retribuito nel Queensland

persino in ragione di una lira sterlina e mezzo per tonnellata che i più laboriosi e resistenti alla rude fatica riescono benissimo a tagliare in un giorno.

L'attrattiva di simili paghe, siano pure per un periodo di sei mesi (luglio-dicembre) ha richiamato molti nostri nazionali, diversi dei quali furono richiesti da parenti ed amici già stabiliti in quel paese, mentre molti altri vi emigrarono a proprio rischio facendo affidamento sulle loro forze e sulla loro buona volontà.

Nel dopoguerra, e particolarmente a seguito delle restrizioni dell'immigrazione negli Stati Uniti di America s'accresceva l'emigrazione verso l'Australia, specialmente per lo Stato del Queensland, dove le possibilità di impiego di mano d'opera agricola erano maggiori. Vi affluirono immigrati da tutte le parti di Italia, ed il gruppo etnico che si era venuto formando da Mackay a Cairns, col centro più importante ad Innisfail, aumentava di numero e diventava rappresentativo delle nostre più varie regioni. Mentre i primi coloni erano in maggioranza veneti e di altre provincie settentrionali, in questi ultimi anni vi andarono anche meridionali della Calabria e della Sicilia, contro i quali, però, esiste lo stesso pregiudizio di razza così diffuso negli Stati Uniti di America.

Ma non sono tutti italiani quelli che immigrarono in quella regione; l'immigrazione aumentò il quantitativo della collettività maltese, e vi portò jugoslavi, greci ed albanesi, con nostro evidente svantaggio, sia perchè i nuovi apporti diminuivano le opportunità di collocamento dei nostri nazionali, sia perchè l'afflusso di emigranti considerati « non desiderabili » dai più esacerbava maggiormente il pregiudizio di razza, così che spesso non si fa differenza fra italiani ed altri elementi allogeni e tutti sono classificati come immigranti dal *sud-est d'Europa*.

Se le mercedi, ad onta che l'offerta di mano d'opera sia superiore alla domanda, non sono abbassate, è merito, certo, delle Unioni di mestiere; non pertanto, queste sono allarmate dalla presenza di tante braccia in cerca di collocamento in una regione dove ormai la mano d'opera già esistente è adeguata alla massima capacità di assorbimento già raggiunta dall'industria zuccheriera.

Molti dei nuovi arrivati finiscono col dirigersi in altri distretti del Queensland, o vanno negli Stati del Sud, dove finalmente riescono a collocarsi, ma non alla mercede sognata quando partivano dal paese nativo.

Il capitale investito negli zuccherifici, nelle raffinerie e nelle distillerie ammonta a diversi milioni di lire sterline e la capacità collettiva di lavorazione degli impianti esistenti è superiore alla materia prima disponibile, onde le Compagnie zuccheriere, che avrebbero interesse all'espansione della coltivazione della canna ma non possono fare la concorrenza sui mercati stranieri allo zucchero di altri paesi tropicali che impiegano mano d'opera di colore, devono necessariamente lavorare da meno della capacità dei loro impianti.

Recentemente esse fecero una proposta ai piantatori di canna per dare un nuovo sviluppo alla superficie coltivata, con l'intesa che il prezzo normale per tonnellata sarebbe sempre pagato per la quantità necessaria a produrre lo zucchero richiesto dal mercato australiano, mentre per il di più destinato alla produzione di zucchero per l'esportazione, specialmente sul mercato del Regno Unito, si darebbe un prezzo minore. Ma non si sa ancora quale risultato abbia avuto questa nuova proposta.

* * *

Di tutti gli stati della *Commonwealth* australiana il Queensland è certamente quello che ha finora offerte maggiori possibilità ad una nostra emigrazione. L'estensione del suo territorio e la scarsa popolazione (700.000 persone per un territorio che potrebbe ricoverare 12 milioni), il desiderio di quella comunità di mettere in valore i feracissimi terreni della zona tropicale, il cui clima, sebbene tollerabile, tien lontani molti britannici, che preferiscono invece le zone più temperate, sono tutti fattori a noi favorevoli. L'emigrante italiano è fra i più ardimentosi, il più adattabile, il meno esigente in materia di conforto all'inizio del suo pionierato. Sobrio ed economico, egli ha spesso saputo dalla qualità di giornaliero assurgere a quella di proprietario, tanto che in questi ultimi anni varie fattorie sono passate in mano ad italiani. Una statistica ufficiale dei trasferimenti di

terreni in libera proprietà nei distretti produttori di zucchero durante il periodo 1915-1925, segnala che gli italiani acquirenti furono 114.

Questo trapasso di terre australiane in mano di nostri connazionali ha suscitato a parecchie riprese appassionati dibattiti ed alte lagnanze per il timore che gli italiani a poco alla volta abbiano a divenire — nientemeno — arbitri dell'industria dello zucchero in tutto il Queensland. Ma l'evidente assurdità di questi sospetti è — se pur ce ne è bisogno — manifestamente dimostrata dal fatto che ai 114 acquisti italiani si contrappongono ben 695 acquisti britannici. Nè, d'altronde, gli italiani sono i soli stranieri che si siano resi acquirenti di terreni nei distretti produttori di zucchero, perchè l'elenco surricordato menziona anche 59 tedeschi, 40 cinesi, 4 indiani, 7 siriani, 10 russi, 25 scandinavi.

Altra caratteristica degli italiani è l'acquisto di terreni in forma cooperativistica, che ha dato eccellenti risultati, rilevati anche in un rapporto ufficiale, dove è detto che «gli italiani nei distretti di zucchero certamente lavorano insieme *meglio che i membri di qualunque altra razza*». Ora, come si può far torto ai nostri connazionali dell'accessione alla proprietà, quando essa avviene per virtù delle loro mirabili qualità di sobrietà e di risparmio, e quando, a giudizio delle stesse autorità australiane, l'economia del Queensland ricava tanto profitto dall'industre fatica degli italiani?

Mentre per l'addietro si ammetteva volentieri che l'immigrato italiano fosse facilmente assimilabile con profitto per la comunità australiana, da qualche tempo — e specialmente da che all'emigrazione italiana per l'Australia danno un forte contributo le nostre provincie del Sud — gli australiani rimproverano ai nostri di appartarsi dalla vita del paese e di costituire gruppi a sè, «circoli stranieri» chiusi all'influenza australiana. Ma è stato giustamente risposto che se «nei primi tempi», era molto raro di trovare «un accampamento di soli italiani», oggi i nostri sono «costretti» a cercare la compagnia gli uni degli altri a cagione del trattamento inflitto loro dai britannici, che non sanno sufficientemente distinguere immigrati da immigrati e che spesso chiamano tutti gli europei del Sud con il dispregia-

tivo di *dagos*. «Ciò naturalmente è risentito con molta amarezza dagli italiani e dagli spagnoli, che risiedono nel Queensland da molti anni e che *a ragione* sono stati sempre rispettati dai loro vicini britannici».

In ogni modo, poichè l'emigrazione italiana in Australia è ancora, si può dire, all'inizio, è interesse nostro che i contingenti dei nostri emigranti diano sempre di loro la migliore impressione e siano dello stesso stampo dei primi nostri pionieri colà stabilitisi. Tutti devono tener presente che l'immigrante straniero — quale esso sia — è molto discusso dai nativi, i quali sono generalmente diffidenti verso nuovi arrivati che non siano anglo-sassoni, e che non bisogna eccessivamente formalizzarsi di apprezzamenti ingiusti e infondati. Certe panzane diffuse contro gli italiani non potrebbero essere più ridicole: il tempo ne farà giustizia.

Anche quella delle abitudini meno igieniche degli italiani è storiella che comincia a non aver più credito neppure in Australia. Rappresentanti dell'Unione dei lavoratori australiani (*Australian Workers' Union*), di cui è ben nota l'avversione all'incremento d'immigrazione straniera nella *Commonwealth*, hanno lealmente riconosciuto che il tenore di vita degli italiani nulla lasciava a desiderare. Uno di essi così rispondeva ad una inchiesta governativa: «Io ho pranzato più volte con tagliatori italiani, e posso assicurare che, sebbene la qualità del suo vitto non sia la stessa della nostra, pure l'italiano vive bene. Vi è abbondanza di cibi, sul suo desco. Io presumo che il suo livello di vita sia elevato come quello britannico. Alcune delle case degli italiani sono molto graziose. Naturalmente, qualcuna delle case dei nuovi immigrati è abbastanza rozza. Alcuni britannici hanno da fare una vita assai dura prima di raggiungere il loro stato».

È perciò da credere che con una migliore conoscenza delle solide qualità colonizzatrici dei nostri immigrati, le altrui diffidenze a loro riguardo dovranno cedere il posto, anche in Australia, ad un'adeguata valutazione del magnifico apporto del lavoro italiano alla valorizzazione delle risorse del novissimo continente.